

Rassegna del 11/12/2012

CONFCOMMERCIO

Libero Quotidiano	3	Pil e industrie a picco Ecco l'eredità del governo	Iacometti Sandro	1
-------------------	---	--	------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	6	L'Europa: l'Italia dia garanzie - Il pressing dei leader Ue sul premier	Offeddu Luigi	2
Corriere della Sera	5	Monti: «Gli italiani sono maturi inutili le promesse irrealistiche»	Galluzzo Marco	4
Corriere della Sera	10	Monti agita i partiti Bersani: non si candidi Alfano lo vede al Colle - Bersani ai mercati: noi responsabili E invita il premier a non candidarsi	R. R.	5
Repubblica	9	Le tappe - Viminale: al voto il 17 o 24 febbraio E i tempi stretti salvano le Province	Buzzanca Silvio	6
Corriere della Sera	9	Corsa alla legge di Stabilità con l'ultimo voto di fiducia	Sensini Mario	8
Messaggero	5	Intervista a Giuseppe Vegas - Vegas (Consob): «Ma questa bufera passerà presto» - Vegas: ecco perché la bufera passerà presto	De Paolini Osvaldo	10
Repubblica	24	Aumentano le famiglie a rischio povertà Ora sono più del 28% - Oltre un quarto degli italiani a rischio povertà	Grion Luisa	12
Repubblica	25	I fondi per la formazione dirottati alla cassa integrazione	Conte Valentina	14
Sole 24 Ore	18	Produzione in caduta a ottobre - A ottobre produzione in calo del 6,2%	Chiellino Giuseppe	15
Sole 24 Ore	1	Lo scudo di Draghi ha evitato un attacco ancora più violento - «Rischio politico ma lo scudo Bce eviterà il peggio»	Bufacchi Isabella	17

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Ma di moderato ci sarà assai poco - Campagna elettorale polarizzata ma di moderato ci sarà assai poco	Panebianco Angelo	21
Repubblica	1	L'analisi - La tripla incognita che spaventa i mercati	Bisin Alberto	22
Corriere della Sera	15	La Nota - Una corsa a assicurare un'Europa in allerta	Franco Massimo	23
Sole 24 Ore	1	Il punto - La «lista Monti» tiene in ansia destra e sinistra - Il compito di Monti è difficile, ma i vecchi partiti hanno già timore	Folli Stefano	24

SETTORI

Corriere della Sera	33	La lente - l'appello Confesercenti e la moratoria Imu sui negozi	A. Bac.	25
Stampa	25	Regali di Natale la corsa è in Rete - Il calendario dei regali dal lunedì della Rete al lunedì della ressa	Mattioli Alberto	26

ASSOCIAZIONI

Corriere della Sera	23	Sciopero benzinai anche nella rete delle autostrade	Dossena Gabriele	27
---------------------	----	---	------------------	----

Consumi a meno 4%

Pil e industrie a picco

Ecco l'eredità del governo

SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ Mario Monti ha detto ieri che non accetterà «mistificazioni» sulle «terapie» attuate dal governo nell'ultimo anno. Speriamo non se la prenda troppo con l'Istat, che ieri ha certificato per l'ennesima volta il tracollo dell'economia italiana, che continua a scivolare inesorabilmente verso il baratro. Nel terzo trimestre dell'anno il Pil è diminuito dello 0,2% rispetto al trimestre precedente e del 2,4% sul 2011. Si tratta del quinto trimestre consecutivo in cui si registra un calo congiunturale della crescita (mentre Francia, Germania e Gran Bretagna chiudono tutte col segno più).

L'elenco dei principali indicatori è un vero e proprio bollettino di guerra. Rispetto al trimestre precedente, gli aggregati della domanda interna sono diminuiti «in maniera significativa», rileva l'Istat, con cali dello 0,8% dei consumi finali nazionali e dell'1,4% degli investimenti fissi lordi (una contrazione, quest'ultima, determinata da una flessione del 4% della spesa per mezzi di trasporto, dell'1,4% degli investimenti in costruzioni e dello 0,8% della spesa per macchine, attrezzature e altri prodotti). Dati che secondo [Confindustria](#) certificano il crollo dei consumi e lasciano intravedere ulteriori contrazioni. «Anche nella ottimistica ipotesi di una stasi nell'ultima parte dell'anno», spiegano dall'ufficio studi, «il 2012 si chiuderà con una flessione in termini reali pari a circa il 4%, molto al di sotto delle già negative previsioni formulate dallo stesso governo. Stante questa situazione, il rischio che nel 2013 il calo dei consumi assuma dimensioni più significative diventa sempre più concreto». Come se non bastasse, il Centro studi di Confindustria stima a novembre una riduzione della produzione industriale dello 0,6% su ottobre, quando c'è stata una contrazione dell'1,1% su settembre (-6,2% sul 2011). Sale così a -24,8% la distanza dal picco di attività pre-crisi (aprile 2008). E si delinea per il quarto trimestre 2012 «un significativo arretramento»: la variazione acquisita è di -2,0% a novembre, dovuta anche al -0,5% ereditato dal precedente periodo. Sarebbe il sesto consecutivo. In questo scenario l'Istat parla dell'indice di povertà. Nel 2011 il 28,4% delle persone residenti era a rischio povertà o esclusione sociale, in crescita di 2,6 punti percentuali rispetto al 2010. Dati che non potranno che peggiorare

twitter@sandroiacometti



Preoccupazione per la crisi politica. Berlusconi: offensive le reazioni al mio ritorno

L'Europa: l'Italia dia garanzie

Spread su, Borse in caduta. Il premier: non drammatizzare

I leader europei preoccupati per la crisi politica chiedono garanzie per il futuro. Giù la Borsa di Milano, spread a quota 352. Il premier Monti chiede di non drammatizzare. Berlusconi: offensive le reazioni al mio ritorno.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il pressing dei leader Ue sul premier Italia «osservata speciale», Europa preoccupata per il dopo-Monti

L'Italia non deve rimanere a due terzi del percorso, perché questo porterebbe nuove turbolenze

Guido Westerwelle, ministro degli Esteri tedesco



Herman Van Rompuy
Mario Monti è stato un grande premier



José Manuel Durão Barroso
Abbiamo bisogno di un'Italia forte e stabile



Martin Schulz
Il ritorno del Cavaliere è una minaccia per l'Italia e l'Europa



François Hollande
Ho visto Monti molto attivo, non è in disarmo



Angela Merkel
Con Monti ho lavorato sempre bene e ho un rapporto di stima



Pierre Moscovici
Silvio Berlusconi non vincerà le prossime elezioni

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

OSLO — Ci sono venti sedie disposte su due file, le prime. Sono quelle riservate ai venti leader venuti qui oggi. Nella prima fila davanti a tutti, sulla quarta sedia accanto a François Hollande, la cancelliera tedesca Angela Merkel. Esattamente dietro di lei, Mario Monti. E dietro Monti, Mario Draghi, il presidente della Banca centrale europea. Durante il concerto la cancelliera si gira più volte, scambia battute e sorrisi con Monti alle sue spalle. Sembra chiedere qualcosa, ascolta attentamente. Certe occasioni sono fatte anche di questo, di simboli magari casuali. E quel premier italiano presto dimissionario, seduto fra i due leader più importanti d'Europa, pare in qualche modo personificare ciò che l'Italia è stata in questa cerimonia per la consegna del premio Nobel: la grande «osservata», la protagonista — neppure tanto nascosta — di una preoccupazione generale che riguarda il suo presente, la crisi di governo all'orizzonte, come il futuro dopo le elezioni.

Erano rassicurazioni, forse più ancora che informazioni, quelle che i 20 leader attendevano da Monti. Così come le attendevano i tre insigniti del premio: il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, il presidente del Consiglio dei ministri Ue Herman Van Rompuy, e quello dell'Europarlamento Martin Schulz. Tutti hanno chiesto, infatti. Merkel e Hollande lo hanno fatto in un incontro a tre con il premier italiano, subito dopo il pranzo ufficiale. Merkel anche in altri momenti, da sola, più volte. E gli altri leader a turno. Su questi colloqui non è trapelato nulla, se non la constatazione pacata di uno «sherpa», un consigliere diplomatico: «Volevano sapere che cosa succede nel vostro Paese, ecco tutto». E ognuno avrà avuto le sue buone ragioni: la Spagna affannata perché vede nell'Italia uno degli snodi centrali della sua rete di sicurezza, e ne teme l'indebolimento; la Germania, primo cassiere del continente, perché teme ugualmente gli scossoni di Roma, ma per ragioni opposte; e così tutti gli altri. Come ha ribadito l'altro



giorno un economista finlandese: «Com'è noto, l'Italia è troppo grande per andare in bancarotta: ma anche per essere salvata...».

Il padrone di casa, il premier norvegese Jens Stoltenberg, ha avuto l'occasione per le sue domande in un incontro bilaterale con Monti. La sua nazione non appartiene all'Eurozona né alla Ue, è anzi uno degli Stati più eurosceettici del continente, eppure gli eventi italiani sembrano interessarla — e preoccuparla — né più né meno come preoccupano gli altri. Quanto a Barroso, a Van Rompuy e a Schulz, le loro domande a Monti sono nate anche dall'altro appuntamento cruciale dei prossimi giorni, quello del vertice dei capi di Stato e di governo, a Bruxelles, giovedì e venerdì: che ruolo vi giocheranno l'Italia e il suo spread, l'incertezza politica del presente? Da Bruxelles, dalla Commissione europea, con la voce di Barroso è già arrivato qui a Oslo un primo monito: non si commenta la politica interna di un Paese, ma «avanti con le riforme», chiunque sia domani al timone del governo italiano. Barroso lo dice ancora più chiaramente, in un'intervista con Sky Tv: «Spero che le prossime elezioni non siano un'occasione per eludere le riforme». Anche Van Rompuy premette ovviamente di non voler interferire con gli affari interni di un Paese Ue, ma poi va a fondo: «Mario Monti ha fatto un grande lavoro come primo ministro, ha ristabilito la fiducia nell'Italia, che ha un ruolo chiave nell'Eurozona. Spero che le sue politiche continuino anche dopo le prossime elezioni».

Nel primo pomeriggio di Oslo, con un gran cielo azzurro, la cerimonia sta per finire. Monti ha alla sua sinistra il «rigorista» finlandese Jirki Katainen, alla destra il socialista belga Elio Di Rupo. La violinista attacca un'aria malinconica. Nel loggione, sul telefonino di una giornalista francese, arriva da Milano l'ultimo sussulto dello spread. Angela Merkel torna a voltarsi, sussurra e sorride, e solo lei saprà il perché.

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monti: «Gli italiani sono maturi inutili le promesse irrealistiche»

E Hollande rivela: «Non è in disarmo. Farà parte di una coalizione»

Le tappe

Il governo resta in carica, i mercati non devono aver paura di un vuoto di decisioni

Mario Monti

«Mi chiedono di tornare»

1 Dopo alcune dure prese di posizione sul governo Monti, mercoledì scorso l'ex premier Silvio Berlusconi in una nota si dice «assediato» dalle richieste dei suoi «perché annunci al più presto» la sua ridiscussa in campo. Anche perché «la situazione è più grave di un anno fa».

Alfano parla a Montecitorio

2 Venerdì scorso, nel suo discorso alla Camera per motivare le astensioni del Pdl alle due ultime votazioni, il segretario Pdl Angelino Alfano annuncia che il suo partito considera il governo Monti «un'esperienza conclusa». Perché «la situazione del Paese è peggiorata».

Mario Monti sale al Colle

3 Di ritorno da una conferenza internazionale a Cannes, il premier Mario Monti incontra il presidente Napolitano al Quirinale, dove gli annuncia la sua decisione di lasciare. Nella nota diffusa dal Colle, viene citato esplicitamente tra i motivi il discorso di Alfano.

L'annuncio di Milanello

4 Sabato scorso, nel ritiro del Milan a Milanello (Varese), Berlusconi ufficializza il suo ritorno in campo: «Devo tornare con disperazione ad occuparmi della Cosa pubblica». Perché la politica di «sola austerità» del governo ha prodotto «danni enormi».

Futuro

Per il Professore, le riforme adottate «daranno frutti, anche sulla crescita del Paese»
Il riferimento

Il premier non nomina mai Berlusconi né il Pdl ma si riferisce al primo partito del centrodestra

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

OSLO — L'unica domanda cui rifiuta di rispondere è quella sul suo futuro: non è questa la sede dice, ma dell'Italia e della campagna elettorale che si profila ha voglia di parlare e dire la sua. Poco distante da lui ci pensa il presidente francese a rassicurare indirettamente i mercati e a dare una notizia: «Monti — dice Hollande — non è in disarmo, farà parte di una coalizione, sarà lui a stabilizzare i mercati».

L'inquilino dell'Eliseo ne sa forse più di altri, insieme alla Merkel ha appena pranzato con il capo del governo italiano. Lontano dai microfoni il Professore ha risposto alle ansie dei leader europei, ha detto forse qualcosa in più rispetto a quanto è disposto a discutere in pubblico. Nel palazzo del governo norvegese si limita a mandare qualche stoccata e ad auspicare una campagna «senza che i partiti producano illusioni, anche perché i cittadini italiani non sono sciocchi, sono più maturi di come li si dipinge».

Per quanto riguarda l'Italia, dice il presidente del Consi-

glio, dopo aver partecipato alla cerimonia per il conferimento del Nobel per la pace all'Unione europea, esiste indubbiamente «il rischio di derive populistiche, fa parte delle responsabilità di chi si impegna a governare non assecondare gli istinti dei cittadini, piuttosto occorre spiegare la complessità della situazione».

Non nomina mai Berlusconi, né il Pdl, ma alcuni dei giudizi che esprime appaiono diretti proprio al primo partito del centrodestra italiano, alla campagna che si appresta a fare Berlusconi: «Io credo che i cittadini italiani siano maturi, che non siano disposti a credere a promesse irrealistiche e credo che questa maturità sia cresciuta nel tempo, viceversa non si spiegherebbe la comprensione dei sacrifici che hanno dimostrato nell'ultimo anno».

Ovviamente qui ad Oslo si discute della reazione dei mercati alla crisi politica italiana: lo spread che ricomincia a salire, invertendo la tendenza, la Borsa di Milano che va peggio delle altre piazze europee. Monti cerca di non dare peso ai numeri della giornata: «Mi auguro che le reazioni dei mercati siano contenute, non ho dubbi che dalle elezioni uscirà un governo che si muoverà in una prospettiva europea». Fatta di «disciplina di bilancio e riforme strutturali». Insomma quella che lui ha perseguito nei tredici mesi che è stato in carica. Un motivo in più per dire che «i mercati non devono temere un vuoto di potere, o di decisioni», anche perché «questo go-

verno resterà in carica sino alla formazione del successivo governo». Insomma ancora qualche mese.

Colpisce l'ansia di parlare agli italiani, quasi direttamente, e soprattutto il contenuto della comunicazione: metterli in guardia. Il pericolo, continua Monti, «sono le mistificazioni, i programmi irrealizzabili», una campagna elettorale che possa confondere le idee agli elettori. Invece «i cittadini dovranno uscire con le idee più chiare».

Sul suo eventuale impegno diretto dice soltanto che non è il momento di discuterne, «non penso per ora ad un prossimo mandato». E fra le tante mistificazioni da smascherare «c'è quella che chi capisce un minimo di economia, anche senza essere professore, sa molto bene», e ovvero che quando si deve operare una correzione dei conti come quella che è toccata al suo governo «nessuna persona di buona fede può pensare» che la crescita non sarebbe stata penalizzata. Correzione, ci tiene a precisare, sottoscritta con Bruxelles dal precedente governo, che si distinse anche «per inazione e carenze».

Il riferimento è al Cavaliere, o a tutti coloro che nel Pdl denunciano in queste ore il fallimento delle politiche economiche del governo. Secondo Monti invece le riforme adottate «daranno i loro frutti, anche sulla crescita del Paese», ma ovviamente non nel breve periodo.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Professore: per ora non ci penso Monti agita i partiti Bersani: non si candidi Alfano lo vede al Colle

L'ipotesi che Mario Monti si candidi alle prossime elezioni politiche agita i partiti, anche se il presidente del Consiglio dichiara che al momento non «considera la questione». Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, cerca di rassicurare i mercati «sull'affidabilità del centrosinistra» e auspica che il premier rimanga «fuori

dalla contesa elettorale».

Il segretario del Pdl, Angelino Alfano, non è «preoccupato da una discesa in campo di Monti» e ritiene che il premier «sarebbe un prestigiosissimo presidente della Repubblica». Il ministro dell'Interno, Cancellieri: alle urne per Politiche e Regionali in Lombardia e Molise il 17-18 o il 24-25 febbraio.

DA PAGINA 10 A PAGINA 17

Bersani ai mercati: noi responsabili E invita il premier a non candidarsi Il leader al «Wall Street Journal»: rispetteremo gli impegni presi

ROMA — «Ho sempre detto che, se Monti deve essere ancora utile a questo Paese, sarebbe meglio rimanesse fuori dalla contesa. Ma, naturalmente, ribadisco anche che ognuno ha assolutamente la libertà di fare le proprie valutazioni, di scegliere come ritiene». Pier Luigi Bersani ieri da Piacenza è tornato a illustrare il suo pensiero sul dimissionario Mario Monti. Non che si tratti di una bocciatura, piuttosto la bozza di un quadro nel quale Bersani si dipinge seduto a Palazzo Chigi mentre per Monti delinea la poltrona del Quirinale: «In futuro c'è la possibilità di avere un rapporto in nome dell'Italia e ho già detto come sarebbe facile».

«Facile», se Monti non cometterà per la presidenza del Consiglio. Il concetto, in termini diversi, torna anche quando Bersani dichiara al *Wall Street Journal* che, se dalle prossime Politiche non dovesse uscire una maggioranza chiara, si andrebbe «a nuove elezioni» e non a un nuovo governo tecnico.

Detto questo, la campagna elettorale del segretario del Pd si pone come primo scopo quello di tranquillizzare i mercati e di affermare l'affidabilità di un governo di centrosinistra in materia di

economia e Fiscal compact. Lo dice a Piacenza, esprimendo «preoccupazione» per quella che definisce «la tempesta finanziaria» della Borsa dopo l'annuncio di dimissioni di Monti: «C'è un governo ancora in carica e una forza politica, noi, responsabile che mette al primo posto l'Italia. La rapida approvazione della legge di stabilità può essere una prima risposta». Poi lo annuncia ancora al *WSJ*: «Rispetteremo gli impegni molto rigorosi presi e li considereremo come se fossero nostri»; e poi: «Basta guardare il resto del panorama politico italiano. Senza di noi, l'Italia sarebbe un problema per l'Europa e per il mondo». E se qualcuno teme che un esecutivo di centrosinistra possa mandare a monte le riforme su pensioni e lavoro, si rassereni: Bersani crede che «la politica europea non può essere concentrata esclusivamente sull'austerità», che ci potranno essere «una discussione e un ripensamento delle politiche economiche e sociali», però «non saremo necessariamente i primi ad alzare la mano». Ma il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, usa parole più dure: «Dopo anni di cure Merkel, il debito pubblico continua ad aumen-

tare: noi invece vogliamo rimettere al centro l'economia reale, il lavoro, le imprese, l'uguaglianza. Ci deve essere una correzione di rotta nella politica economica dell'eurozona perché così non va».

Si vedrà poi come tutto questo si concilierà con la Sel di Vendola. Però Bersani insiste: «L'Europa sa benissimo che noi siamo quelli di Ciampi, Padoa Schioppa, Visco, Prodi, Amato, D'Alema». Per il resto, poche parole su eventuali primarie per il Parlamento: «Ho tutta l'intenzione di trovare una chiave di partecipazione, anche se i tempi sono stretti»; la promessa di «combattere la battaglia elettorale con Renzi»; e nessuna voglia di iniziare un battage contro Berlusconi: «Ho enorme fiducia negli italiani, che hanno i fatti spiattellati davanti per poter riflettere».

R. R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

Viminale: al voto il 17 o 24 febbraio E i tempi stretti salvano le Province *Dieci giorni per approvare le ultime leggi dell'agenda Monti*

In Senato decaduto il decreto che avrebbe ridotto gli enti territoriali da 86 a 51

Il governo vuol accorpare politiche e regionali della Lombardia e del Molise

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Gli italiani saranno chiamati alle urne per le politiche il 17-18 o il 24-25 febbraio. E sicuramente si voterà anche per le regionali in Lombardia e Molise. Per il Lazio, invece, la data rimane fissata al 3-4 febbraio. Ma pende un ricorso al Tar del Codacons che chiede l'accorpamento con le politiche. Tuttavia la data per il rinnovo del Parlamento, come sottolinea il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, dipende da quando Giorgio Napolitano deciderà di porre fine alla legislatura. «Si parla dell'ultima o della penultima domenica di febbraio — dice il titolare del Viminale — ma la decisione spetta al capo dello Stato, dipenderà da quando scioglierà le Camere».

Questa decisione del presidente della Repubblica, a sua volta, è legata al sì definitivo di Camera e Senato alla legge di Stabilità. Le forze politiche si sono impegnate ad approvare rapidamente il provvedimento. E il Pd ha deciso di agevolare l'operazione ritirando i suoi emendamenti. Così, il senatore Paolo Tancredi, uno dei due relatori sul provvedimento ipotizzato al via libera di Palazzo Madama per il 19 dicembre. Magari grazie ad un voto di fiducia.

Il primo effetto concreto di

questo calendario è la morte del decreto sull'accorpamento delle province che doveva portarle da 86 a 51. Ieri in commissione Lega e Pdl, che aveva presentato una pregiudiziale di costituzionalità su tutto il provvedimento, hanno chiesto e ottenuto all'unanimità che il decreto non arrivi in aula e venga lasciato decadere. Dunque 35 Province si salvano. E adesso bisogna vedere cosa ne sarà del riordino delle Prefetture e della Questure che doveva essere esaminato oggi dal Consiglio dei ministri. Una parte del decreto sulle Province, come la proroga del trasferimento delle funzioni, potrebbe però essere recuperato nella legge di Stabilità. Una scelta che potrebbe riguardare anche il decreto sviluppo.

Vita grama invece per altri provvedimenti come il pareggio di bilancio, la semplificazione e la delega. I partiti, invece, garantiscono la conversione del decreto sull'Ilva.

La legge di Stabilità dovrebbe essere comunque approvata già il 20, in via definitiva, dalla Camera. Con le conseguenti annunciate dimissioni di Mario Monti. Da quel momento Napolitano potrebbe sciogliere le Camere. Secondo la Costituzione le elezioni per il nuovo Parlamento si devono tenere entro 70 giorni dallo scio-

oglimento del precedente. Questo è il limite massimo e collima con elezioni fissate al 24 febbraio. Ma c'è anche un limite minimo fra lo scioglimento e il voto: i 45 giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto di scioglimento previsti dal testo unico per le elezioni del 1957. Dunque si potrebbe in teoria votare anche il 3 febbraio. Ma l'ipotesi è del tutto teorica. Più concreta invece potrebbe essere l'ipotesi di un election day con le amministrative di primavera. Ma in questo caso la legge prevede una finestra solo nel periodo 15 aprile-15 giugno. Dunque per arrivare all'election day serve un decreto del governo con l'assenso di tutti i partiti.

In ogni caso, appena Napolitano deciderà lo scioglimento sarà necessario un Consiglio dei ministri, probabilmente fra Natale e Capodanno, per fissare la data del voto. E tutto lascia propendere per le domeniche indicate dalla Cancellieri. Anche perché ci sono tempi tecnici che sono già stretti. E governo e presidenza della Repubblica vogliono lasciare almeno un mese di tempo ai partiti per scegliere i candidati e raccogliere le firme necessarie per presentare le liste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I provvedimenti in lista d'attesa

■ Approvazione sicura o molto probabile ■ Approvazione improbabile o impossibile

Legge di Stabilità

■ Approvazione sicura entro il 20 dicembre



Decreto sviluppo

■ Va convertito entro il 18 dicembre, l'alternativa è trasferire le norme chiave nella legge di Stabilità



Decreto Ilva

■ Scade il 3 febbraio, i partiti garantiscono l'approvazione prima dello scioglimento delle Camere



Decreto taglia - Province

■ Scadeva il 5 gennaio. Ieri sera il Senato lo ha abbandonato



Legge sul pareggio di bilancio

■ In aula al Senato, deve ancora essere esaminato dalla Camera. Approvazione improbabile



Delega fiscale

■ Ancora in commissione alla Camera. Approvazione improbabile



Legge semplificazione

■ Non ancora calendarizzata. Approvazione impossibile



Il possibile percorso verso le urne



18 dicembre



Il Senato approva la legge di Stabilità

20 dicembre



La Camera approva la legge di Stabilità

20 o 21 dicembre

Monti dà le dimissioni



21 - 23 dicembre

Il capo dello Stato firma il decreto di scioglimento del Parlamento, dopo aver consultato i presidenti di Camera e Senato

entro il 31 dicembre

Riunione del Consiglio dei ministri per convocare le elezioni

I giorni possibili delle elezioni

24 e 25 febbraio

17 e 18 febbraio

Tra lo scioglimento del Parlamento e le elezioni non possono trascorrere più di 70 giorni

Il decreto che fissa la data del voto deve lasciare almeno 45 giorni per la campagna elettorale

Corsa alla legge di Stabilità con l'ultimo voto di fiducia

Stop al riordino delle province. Decreto Sviluppo al palo

140

gli astenuti
nella fiducia
alla Camera
sul dl sui
costi della
politica nelle
regioni. Al
Senato gli
astenuti
sono stati 23

Concono

In commissione al Senato migliaia di emendamenti: torna anche il concono per la Campania

ROMA — La legge di Stabilità potrebbe essere approvata prima di Natale, accelerando le dimissioni del governo Monti, ma rischia di trasformarsi in un provvedimento *omnibus*. Sull'ultimo «treno» della legislatura potrebbero essere caricate alcune norme del decreto per il riordino delle Province, a forte rischio, il decreto per sanare le infrazioni Ue, la classica proroga di alcuni termini di legge attesa entro fine anno, ma non solo. Con gli emendamenti dei relatori e del governo, attesi oggi, nella legge di Stabilità troverebbero soluzione alcuni nodi aperti di politica economica: le ricongiunzioni previdenziali onerose, il Tfr dei dipendenti pubblici, i fondi per gli enti locali, i precari del pubblico impiego, la Tobin tax sulle transazioni finanziarie.

La legge, oggi in Commissione al Senato, potrebbe arrivare in Aula all'inizio della prossima settimana ed essere votata, con la fiducia, il 19. Dopodiché passerebbe alla Camera per il via libera definitivo, atteso il 21 dicembre, venerdì. Il Pdl ed il Pd sono d'accordo nell'accelerare i tempi dell'esame al Senato ed il Partito democratico è anche disposto a ritirare i propri

emendamenti per far prima. Sul tavolo della Commissione Bilancio ce ne sono migliaia: 1.779 pagine divise in sei volumi, più uno per gli ordini del giorno ed uno per le proposte di modifiche al ddl di bilancio che accompagna la Stabilità.

Tra gli emendamenti presentati dai gruppi c'è di tutto, compreso l'immane concono edilizio (solo per la Campania, proposto da Carlo Giovanardi, Pdl), ma l'esame si concentrerà su alcuni temi essenziali. Il Pd chiede che sia sfruttata l'ultima occasione per sistemare alcune partite ancora aperte: i precari ed il Tfr nel pubblico impiego, le ricongiunzioni, per le quali ha pronto un emendamento il ministro del Welfare, Elsa Fornero, l'Imu ai Comuni, il patto di Stabilità più flessibile, i fondi per gli ammortizzatori in deroga. Pdl e Udc insistono per chiudere i «buchi» rimasti dopo l'esame della Camera: l'Irpef sulle pensioni di guerra, i non autosufficienti, i malati di Sla, l'università.

Per tutti gli altri provvedimenti all'esame del Parlamento la possibilità di approvazione è minima. Il decreto di riordino delle Province sarà oggi nell'Aula del Senato, ma è a rischio per la pregiudiziale di costituzionalità proposta da Oreste Tofani, del Pdl. «La beffa è che le Province finiranno ancor più velocemente, con il decreto Salva Italia e senza una legge come quella che dovremmo approvare, perdono subito i loro compiti

e le loro funzioni» dice il presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato, Carlo Vizzini. Secondo alcune indiscrezioni, tuttavia, il governo potrebbe inserire proprio nel Ddl Stabilità le norme che consentirebbero una proroga delle loro funzioni.

Anche il destino del decreto Sviluppo è avvolto nella nebbia. Il via libera della Camera è atteso per il 18 dicembre, ma in Commissione ci sono ancora da esaminare 400 emendamenti, 170 dei quali proposti dalla Lega. Il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, si augura che il Parlamento avanzi, la maggioranza ha affidato al governo il compito di «sistemare» le parti controverse del provvedimento, anche in questo caso sfruttando la legge di Stabilità. Il decreto Ilva potrebbe proseguire il suo cammino anche dopo le dimissioni dell'esecutivo, mentre tutti gli altri provvedimenti rischiano di rimanere al palo. Compresa la legge che dà attuazione alla previsione costituzionale del pareggio di bilancio. Il Pdl è pronto a votarla, ma per il via libera servirebbe la maggioranza assoluta dell'Aula della Camera, dove oggi sbarcherà. I tempi sono strettissimi: oggi la riunione dei capigruppo dovrebbe sciogliere gli ultimi dubbi sul calendario di fine legislatura.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Misure e scadenze



La legge di Stabilità, via libera senza l'esercizio provvisorio

Pd e Pdl sono d'accordo nell'accelerare il via libera del Parlamento alla legge di Stabilità, che sancirà la fine della legislatura. La legge è all'esame del Senato e dovrà tornare alla Camera. Palazzo Madama dovrebbe dare il suo via libera il prossimo 19 dicembre, l'Aula della Camera due giorni dopo, venerdì 21 dicembre. Sarà il veicolo sul quale saliranno provvedimenti e norme che rischiano di non essere approvate in tempo.



Riordino delle Province, pende la scure della costituzionalità

Il decreto per il riordino delle Province corre seriamente il rischio di essere affossato. Oggi l'Aula del Senato voterà una pregiudiziale di costituzionalità avanzata dal Pdl. Se dovesse passare, il decreto decadrebbe, così come le funzioni delle Province, per effetto del vecchio decreto salva Italia. Alcune norme per garantire un passaggio di consegne meno traumatico potrebbero finire nella stessa legge di Stabilità.



Decreto sviluppo sommerso da 400 emendamenti

Sono circa 400 gli emendamenti presentati da i gruppi politici al decreto Sviluppo, che dovrebbe essere approvato dall'Aula della Camera, pena decadenza, entro il prossimo 18 dicembre. Governo e maggioranza tentano un'intesa, con l'esecutivo pronto a ripescare nella legge di Stabilità le correzioni chieste dalla maggioranza, in cambio del via libera di Montecitorio nel testo attuale, quello già votato dall'assemblea di Palazzo Madama.



Milleproroghe e salva infrazioni verso il travaso. Ok per l'Ilva

Nella legge di Stabilità del 2013 potrebbe confluire il decreto varato dal governo la scorsa settimana per sanare alcune procedure d'infrazione aperte dalla Ue. Nel provvedimento finirebbe anche la proroga dei termini legislativi, un «classico» di fine anno. Più difficile l'inserimento di alcune norme della delega fiscale, mentre il decreto sull'Ilva, in Commissione alla Camera, ha tempo fino al 3 febbraio per essere approvato.



Il pareggio di bilancio rischia di restare una norma inattuata

Più difficile la sorte del disegno di legge che dà attuazione alla nuova norma costituzionale che prevede il pareggio di bilancio. Sia la Camera che il Senato ne hanno avviato l'esame in contemporanea, ma per l'approvazione, necessaria entro la fine della legislatura per garantire l'accordo europeo sul «fiscal compact» serve la maggioranza assoluta delle due Camere. I tempi stringono e nei calendari non c'è spazio.



In Aula Il tabellone elettronico della Camera con i risultati al termine del voto di fiducia al decreto legge sui costi della politica, il 6 dicembre: voto per il quale il Pdl si è astenuto

Il colloquio

Vegas (Consob): «Ma questa bufera passerà presto»

Osvaldo De Paolini

«Questa bufera passerà presto», dice Giuseppe Vegas, presidente della Consob: «Qualunque governo uscirà dalle urne dovrà rispettare gli impegni con l'Europa».

A pag. 5

Vegas: ecco perché la bufera passerà presto

► Parla il presidente della Consob: «Qualunque governo uscirà dalle urne dovrà rispettare gli impegni con l'Europa»

► «La situazione è molto diversa rispetto ad un anno fa. Ora il fabbisogno è ridotto, non bisogna essere pessimisti»

**«POTEVA ANDARE PEGGIO
LA PREOCCUPAZIONE
SUL RUOLO DELLE BANCHE
NELLA RIPRESA
NON E' PERO' SVANITA
CI VUOLE LA VIGILANZA BCE»
IL COLLOQUIO**

ROMA Dice Giuseppe Vegas al termine di una giornata un po' convulsa, trascorsa con un occhio incollato al monitor e l'altro ai rapporti che via via gli uffici tecnici gli sottoponevano: «Come esordio poteva andare peggio. Il calo in Borsa c'è stato e lo spread è salito, ma a ben vedere niente di drammatico. Il che non vuole dire che la bufera sia alle spalle». Prova un sentimento misto il presidente della Consob, preoccupato ma anche fiducioso. «Perché è pacifico - spiega - che qualunque governo prenderà forma dopo il voto, non potrà prescindere dagli impegni che l'Italia ha preso con l'Unione europea». Ma non è solo questo aspetto che rassicura Vegas. «La situazione - dice - è decisamente diversa rispetto al dicembre dello scorso anno. Per esempio, nel 2013 il fabbisogno del Tesoro sarà decisamente più ridotto ri-

petto a quello di quest'anno, ciò significa che in ogni caso avremo meno ansia nel farci finanziare». E soprattutto pagheremo meno in termini di oneri al servizio del debito.

Ridimensionata la potenziale incidenza del caso politico sul trend dei mercati («non durerà, non c'è ragione, oggi è tutto più chiaro mentre i binari che dovremo seguire sono ben fissi nel terreno»), la domanda chiave si sposta sul terreno della politica economica. Sarà davvero in grado, l'attuale miscela fatta di disciplina fiscale e riforme strutturali con il sostegno della Bce, di generare in tempi utili la crescita indispensabile a riportare il debito sotto controllo e creare quel tanto di occupazione capace di assicurare all'Italia una solida permanenza nell'euro? Su questo punto il presidente della Consob non si sbilancia. Si limita a dire «vedremo, i frutti verranno». Ma di sicuro non condivide la visione pessimistica di quanti vedono l'Eurozona affondare soffocata dalla spirale dell'austerità. Anche perché, dice, «questa visione, purtroppo incoraggiata dalle

analisi del Fondo monetario sui moltiplicatori fiscali, spinge a pensare che i debiti della periferia alla fine si dimostreranno insormontabili

e quindi non saldabili. Io non credo sia così. I numeri non dicono questo». Il non pessimismo di Vegas (non vuole essere annoverato tra gli ottimisti di maniera, ma rifugge da ogni pessimismo) trae alimento anche dal fatto che, di là dalla vicenda congiunturale legata all'annuncio di Silvio Berlusconi, pressoché tutti i report delle grandi case di brokeraggio da tempo non parlano più di rischio-Italia. Anzi, il fatto che gli investitori stranieri stiano tornando, che gli interessi sui bond pubblici stiano scendendo (la prova del nove però la si avrà in settimana con l'asta dei Bot) e che i Paesi dell'eurozona in difficoltà stiano oggettivamente guadagnando competitività - anche se a un prezzo terribilmente alto in termini di disoccupazione - suggerisce l'idea che il 2013 potrebbe riservare qualche positiva sorpresa. Tuttavia, c'è un rischio che troppo spesso viene ignorato cui invece il presidente della Consob guarda non senza apprensione: le banche, quelle europee ma anche quelle italiane. Da tempo



sono nel mirino dei policy maker più attenti, i quali considerano cruciale per la ripresa la capacità del sistema finanziario di erogare credito alle imprese. Il rischio di finire in uno stallo simile a quello che da più di vent'anni tormenta il Giappone resta infatti dietro l'angolo. E a forza di negare il credito anche ad aziende in salute o che comunque vantano potenzialità di mercato oggettive, quella strada potrebbe facilmente schiudersi anche dalle nostre parti. Sono esagerati i timori di Vegas? Per niente. Anzi, proprio il tema delle banche europee e della loro efficacia è sempre più ricorrente nei dialoghi tra la nomenclatura del Gruppo Bildenbergh, il club che annovera nel suo esclusivo albo non pochi manager tra i più potenti d'Occidente. E si capisce: per quanti provvedimenti di politica economica si possano varare, se le aziende non hanno di che finanziare l'attività (perché nessuno paga, a cominciare dallo Stato), ti saluto ripresa. Con tutto ciò che comporta la conseguente mancata crescita in termini di aumento del rapporto debito/pil. Eppure pochi pensano a questo pericolo, nonostante si sia di fronte a un sistema bancario fortemente dipendente dai finanziamenti della Bce. Il caso spagnolo, che nonostante la recente patrimonializzazione tar-

gata Europa avrebbe ancora bisogno di liquidità per 350 miliardi, la dice lunga su quanta strada quel sistema debba ancora fare per ritrovare la necessaria credibilità. «Il vero pericolo è dunque - prosegue Vegas - che un sistema bancario debole continui a minare la ripresa creando esattamente il tipo di pressioni politiche da cui gli economisti alla Roubini ci mettono in guardia da tempo».

Come uscire da questa impasse? Per quel che riguarda l'Italia, alla fine dello scorso anno ci fu chi pensò a una nazionalizzazione delle grandi banche sul modello americano. Ma il coraggio mancò. E ora le condizioni per un salto tanto traumatico non ci sono. Che fare? «Non vedo altra strada - osserva il presidente della Consob - che la vigilanza europea sotto il controllo di una Bce con poteri reali, così da poter costringere le banche, ovunque risiedano, a rafforzare i loro bilanci e obbligare alla chiusura quelle di fatto fallite». Vegas non lo dice, ma è quasi ovvio che quell'«ovunque risiedano» è riferito alla Germania, le cui banche - soprattutto le casse regionali - pare siano cariche di problemi. E chissà perché proprio la Germania è oggi il nemico numero uno dell'Unione bancaria europea.

Oswaldo De Paolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istat: al Sud redditi più bassi del 27% della media

Aumentano le famiglie a rischio povertà Ora sono più del 28%

LUISA GRION
A PAGINA 24

Oltre un quarto degli italiani a rischio povertà

Istat: “+3,8% le famiglie borderline”. Nel Sud redditi più bassi del 27% della media

L'incapacità ad affrontare le spese giornaliere è balzata dal 6,9 all'11,1 per cento

Metà dei nuclei familiari ha un reddito inferiore ai duemila euro al mese

LUISA GRION

ROMA — Oltre un quarto degli italiani rischia di diventare povero, di essere escluso dalla società, di non farcela ad affrontare una spesa imprevista. Non può permettersi di riscaldare la casa come vorrebbe e nemmeno di mangiare in modo adeguato (con le giuste proteine) un giorno sì e uno no. Siamo messi peggio della media Ue e la tendenza non promette niente di buono: è in aumento sia il divario fra i più ricchi e i più poveri che quello fra Nord e Sud.

La crisi ha lasciato il segno sulla vita di tutti i giorni e la ricerca dell'Istat “Reddito e condizioni di vita”, traduce in cifre quella che è una comune intuizione. I dati sono del 2011 e dicono che il 28,4 per cento delle persone residenti in Italia sono a rischio povertà (la media europea è ferma al 24,2), quota in crescita del 3,8 per cento rispetto all'anno prima. Cresce anche la disuguaglianza: il 20 per cento delle famiglie più povere detiene l'8 per cento appena del reddito totale, mentre il 20 per

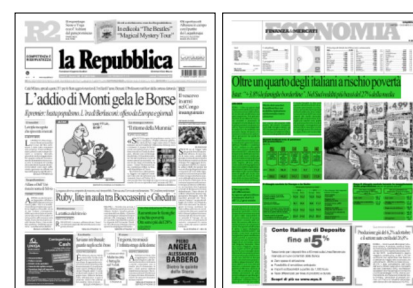
cento di quelle più ricche concentra nelle sue mani il 37,4 per cento della ricchezza del Paese.

Per arrivare al tetto del 28,4 per cento la statistica mette assieme il rischio povertà, la scarsità dei periodi di lavoro e la severa «deprivazione materiale», ovvero la incapacità di sostenere una serie di spese (dalla impossibilità di farsi una settimana di vacanza, all'arretrato costante sulle bollette). Ma mentre sulla bassa intensità di lavoro la variazione è scarsa, l'incapacità ad affrontare le spese, è quasi raddoppiata, passando - fra il 2010 e il 2011 - dal 6,9 all'11,1 per cento. La quota di famiglie che si può considerare a rischio povertà è aumentata di tre punti: ora è al 19,6 per cento. Peggio di noi, in Europa, stanno solo Bulgaria, Romania, Lituania, Grecia e Ungheria. Aumentano, rispetto al 2010, gli individui che vivono in famiglie che dichiarano di non potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa (dal 39,8 al 46,6 per cento), che non hanno potuto ri-

scaldare adeguatamente l'abitazione (dall'11,2 al 17,9), che non riescono a sostenere spese impreviste di 800 euro (dal 33,3 al 38,5) o che, se volessero, non potrebbero permettersi un pasto proteico adeguato ogni due giorni (dal 6,7 al 12,3 per cento). Tale condizione, sottolinea l'Istat, è legata al basso livello dei redditi,

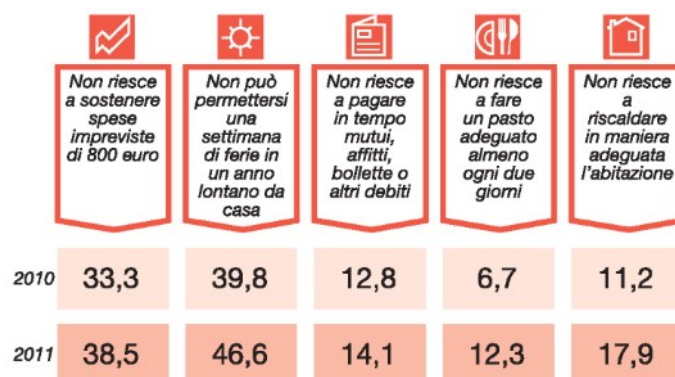
reso ancora più pesante dalla perdita del potere d'acquisto: metà delle famiglie italiane, nel 2010, ha percepito meno di 2.037 euro al mese e il reddito familiare mediano (è tale quello che divide il monte-famiglie in due parti uguali) è diminuito di circa mezzo punto percentuale. La situazione è particolarmente pesante nel Sud e nelle Isole, dove i redditi sono più bassi del 27 per cento rispetto alla media nazionale. Quanto alla composizione, le famiglie più esposte sono quelle più numerose dove lavora solo il capofamiglia, i monogenitori, gli anziani soli, le case dove ci sono tre o più figli minori. Più al sicuro la coppia di lavoratori senza figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanti italiani non si possono più permettere...

Dati in %



Il disagio sociale in Europa e in Italia

Percentuale di persone sul totale

	2010		2011		* Con almeno 4 dei seguenti sintomi di disagio
	Europa	Italia	Europa	Italia	
Persone a rischio di povertà (reddito familiare sotto il 60% di quello medio)	16,4	18,2	16,9	19,6	Niente spese impreviste
Persone con grave deprivazione materiale*	8,1	6,9	8,8	11,1	Neppure una settimana di ferie
Persone in famiglia a bassa intensità di lavoro (dove i componenti lavorano meno di un quinto del loro tempo)	10,0	10,2	10,0	10,5	Arretrati mutuo, affitti e bollette
Persone a rischio di povertà o di esclusione sociale (con almeno una condizione fra le precedenti)	23,4	24,6	24,2	28,4	Neppure un pasto adeguato ogni 2 giorni
					Riscaldamento abitazione inadeguato
					Niente lavatrice, tv, telefono, auto

Dove il disagio sociale investe la maggioranza della popolazione

Dati 2011 (tra parentesi dati 2010)

Non riesce a sostenere spese impreviste di 800 euro, dati in %		Non può permettersi una settimana di ferie in un anno, dati in %	
Sud e isole	53,7 (45,8)	Sud e isole	65,5 (55,6)
Famiglie con un percettore di reddito	51,0 (45,8)	Famiglie con un percettore di reddito	57,2 (50,2)
		Single con più di 65 anni	59,8 (52)
		Famiglie con tre o più figli	55,5 (49,7)
		Monogenitori	57,7 (54)

I fondi per la formazione dirottati alla cassa integrazione

Protesta di imprese e sindacati contro l'emendamento

La Confesercenti: "Negozio e botteghe pagano 1,8 miliardi di Imu. L'Ici era di soli 700 milioni"

2 mld
NEL 2012
Nell'anno in corso sono già stati spesi per la Cig in deroga due miliardi

VALENTINA CONTE

ROMA — Fondi per la formazione dei lavoratori spolpati a favore della Cassa integrazione in deroga, quella a carico di Stato ed enti locali. Un emendamento dei relatori al ddl Stabilità dimezza di fatto queste risorse per il 2013, dirottando la metà dei contributi che imprese e dipendenti destinano ai fondi interprofessionali, tramite Inps, verso il foraggiamento di ammortizzatori sociali che invece dovrebbero essere finanziati solo con risorse pubbliche. Una scelta che sindacati e Confindustria considerano «assolutamente non condivisibile», perché «in aperto contrasto con i principi che hanno ispirato la riforma del mercato del lavoro» e anche perché «l'investimento sulla formazione è una leva strategica per favorire l'occupabilità delle persone e la competitività delle imprese».

A sorpresa, dunque, al termine di una giornata convulsa sul piano politico, arriva un duro comunicato in cui imprese e sindacati esprimono «contrarietà e preoccupazione» per la decisione dell'ultima ora di infilare nel-

l'ex Finanziaria una misura giudicata punitiva per lavoratori ed aziende. E che giungendo in un periodo nero, in cui «le risorse disponibili sono estremamente esigue», potrebbe «compromettere seriamente gli esiti delle iniziative» messe in campo per «incrementare l'occupazione e la ricollocazione, nonché per recuperare competitività e produttività nelle imprese». Il timore è che lo scopo di questi fondi interprofessionali - aiutare e formare le persone in cerca di un nuovo lavoro - venga vanificato dall'impoverimento delle risorse per alimentarli. «Chiediamo a governo e Parlamento che si abbandonino questa iniziativa e che il pur necessario rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga non avvenga a scapito della formazione professionale».

Il nodo riguarda le risorse pubbliche a disposizione di uno strumento delicato, com'è la Cassa integrazione in deroga, a cui si arriva di solito dopo un percorso di Cassa ordinaria e straordinaria, spesso solo un preludio alla perdita del posto nelle crisi

industriali più acute, come quelle in corso. Nel solo 2012 la Cig in deroga ha «bruciato» 2 miliardi di euro. E il governo l'ha rifinanziata con appena 650 milioni per il 2013, «buoni però solo per i primi mesi dell'anno, e poi?», incalza la Cgil. Di qui l'idea: prendere i soldi dai fondi per la formazione. Soldi di imprese e lavoratori, però, al posto di quelli pubblici. Inaccettabile per sindacati e Confindustria.

Pessime notizie, intanto, per le imprese anche sul fronte Imu. Confesercenti calcola che la nuova imposta ha penalizzato soprattutto negozi e botteghe, colpiti da un prelievo pari a 1,8 miliardi, oltre un miliardo in più rispetto ai 700 milioni dell'Ici, circa 2,4 volte tanto (+140%), che si scarica per i due terzi sulle piccole e medie imprese. Non solo quelle proprietarie delle mura, ma anche quelle in affitto, alle prese con canoni sempre più alti e non di rado costrette a tirare giù le saracinesche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



CIG IN DEROGA

Nel 2013 stanziati solo 650 milioni di risorse per la Cassa in deroga



FONDI DIMEZZATI

L'emendamento al ddl Stabilità dimezza i fondi per la formazione



UN MILIARDO

Nell'intero 2012 il numero di ore in Cig sarà sopra il miliardo per l'Inps



FORMAZIONE

I fondi per la formazione sono attivati dal ministero del Lavoro



Calo del 6,2% rispetto allo stesso mese del 2011 - In controtendenza solo chimica e alimentare

Produzione in caduta a ottobre

CsC: a novembre un'altra contrazione (-0,6%) dell'attività industriale

■ Nuovo tonfo della produzione industriale: a ottobre, rileva l'Istat, l'indice corretto per gli effetti del calendario è calato del 6,2% in termini tendenziali; a novembre, stima il Cen-

tro studi Confindustria, è attesa una ulteriore riduzione dello 0,6% su ottobre. In difficoltà tutti i settori produttivi, con la sola eccezione della chimica e delle industrie alimentari.

Giuseppe Chiellino ► pagina 18

A ottobre produzione in calo del 6,2%

Il centro studi di Confindustria: a novembre prevista un'ulteriore caduta dello 0,6 per cento

L'aggregato

Rispetto al picco massimo di aprile 2008 l'indice è arretrato del 24,8%

Le eccezioni

Solo i prodotti chimici e gli alimentari hanno mantenuto un segno positivo

LA SERIE NEGATIVA

Per trovare l'ultimo dato congiunturale positivo bisogna risalire di quattordici mesi fino ad agosto 2011

Giuseppe Chiellino
MILANO

■ Non si arresta la caduta della produzione industriale, zavorrata da una domanda asfittica in tutta l'eurozona e in Italia in particolare. A ottobre il calo certificato dall'Istat è stato del 6,2% rispetto a 12 mesi prima. Un dato che porta la media gennaio-ottobre a -6,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno prima. Per ritrovare un dato positivo bisogna risalire di quattordici mesi, ad agosto 2011.

Su base mensile la riduzione è stata dell'1,1% ma per novembre il Centro studi di Confindustria stima un'ulteriore calo dello 0,6%, come lascia facilmente presagire la componente produzione del Pmi manifatturiero pubblicato nei giorni scorsi, scesa di quasi un punto a novembre, a 43,8.

Guardare all'indietro rischia di essere quasi un esercizio di masochismo: dal picco massi-

mo di attività, nell'aprile 2008, ci separano ormai non solo quasi 25 punti percentuali (un quarto dell'indice) ma anche 54 mesi, quattro anni e mezzo.

Forse è meglio non pensarci più e guardare al futuro. Ma è bene sapere che per l'ultimo trimestre dell'anno, è ancora la stima del CsC, la variazione negativa già acquisita è del 2%, la sesta consecutiva con il segno meno.

Solo i prodotti chimici e (+1,1%) e gli alimentari (+0,4%) hanno mantenuto un modesto segno positivo. Ma le buone notizie si fermano qui. Il confronto diventa comunque negativo se si guarda alla media dall'inizio dell'anno.

Per tutti gli altri settori le riduzioni dell'attività sono pesanti: si va dal -3,9% dei prodotti petroliferi al -14,7% degli articoli in gomma e materie plastiche. Perdite vicine o superiori al 10% hanno colpito anche il tessile-abbigliamento, il settore legno, carta e stampa, e le apparecchiature elettriche.

In generale, spiega l'Istat, sull'indice è stato positivo il contributo della produzione di beni strumentali, ma non abbastanza da compensare il pesante calo dei beni intermedi e del-

la voce energia, segni inequivocabili di un diffuso rallentamento dell'attività industriale.

I prossimi mesi saranno ancora di sofferenza, probabilmente resa ancora più acuta dal precipitare della situazione politica. L'indicatore Pmi degli ordini, già in recessione da giugno, ha toccato i minimi degli ultimi tre mesi a causa di un ulteriore peggioramento degli ordini interni ma soprattutto ha messo a nudo la debolezza della domanda dall'estero, soprattutto da Francia e Germania che restano i nostri principali partner commerciali. Un quadro che conferma ancora una volta la sofferenza dei settori con una proiezione internazionale limitata alla zona euro. Chi invece esporta nelle aree a più alta crescita, fa notare l'ufficio studi Uciimu (macchine utensili) anche l'anno prossimo potrà contare su un contributo importante della domanda extra-Ue.

«Chi sopravvive - sottolinea Claudio Andrea Gemme, presidente dell'Anie - lo fa perché cerca nuove rotte commerciali al di fuori dei confini europei, sacrificando i margini. Ma è una situazione però insostenibile nel lungo periodo».

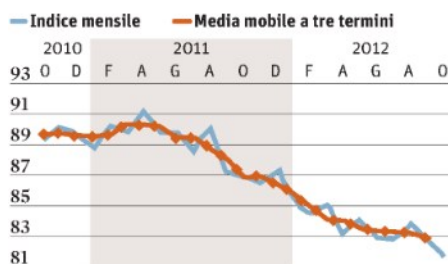
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Focus sull'attività manifatturiera

PRODUZIONE INDUSTRIALE/1

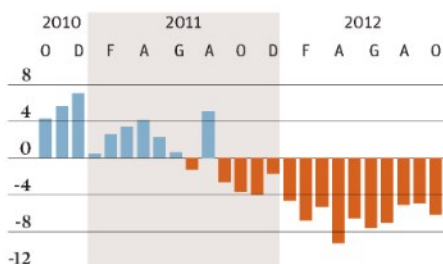
Ottobre 2010-ottobre 2012, indice destagionalizzato e media mobile a tre termini



Fonte: Istat

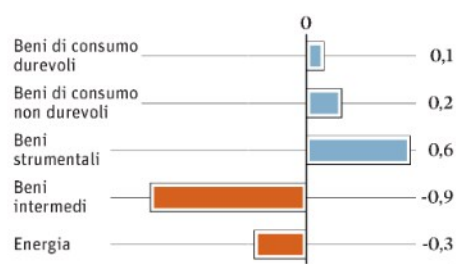
PRODUZIONE INDUSTRIALE/2

Ottobre 2010-ottobre 2012, var. % sullo stesso mese anno precedente, dati correnti per gli effetti di calendario



PRODUZIONE INDUSTRIALE/3

Ottobre 2012, contributi alla var. tendenziale dell'indice generale grezzo in punti percentuali (base 2005=100)



LAVORO

Occupazione stabile ma disoccupazione record
Le difficoltà di molte famiglie spingono più persone a cercare un impiego. A ottobre il numero dei senza lavoro è salito così a 2 milioni e 870 mila (+3,3% rispetto a settembre, +28,9% il dato tendenziale rispetto allo stesso mese del 2011). Per i giovani tra 15 e 24 anni il dato ha toccato il valore record di 36,5%, il massimo registrato da 20 anni. È rimasto stabile, invece, il numero degli occupati, in parte anche per effetto della riforma pensionistica.

IMPORT

La domanda interna debole si sente sulle importazioni
La debolezza della domanda interna si riflette anche sulle importazioni che nel trimestre agosto-ottobre sono cresciute dell'1,5% su base congiunturale (quindi rispetto al trimestre precedente), solo grazie alla componente energia (+5,8%) e, in misura minore, ai beni di consumo non durevoli (+1,5%). I beni strumentali, invece, risentono della stasi degli investimenti e accusano una forte flessione facendo registrare un pesante -8,1 per cento.

EXPORT

I mercati extra-Ue salvano la bilancia commerciale
A ottobre le esportazioni verso i paesi extra Ue sono cresciute del 17,2% su base annua, in tutti i principali comparti. La bilancia commerciale è risultata in avanzo di 1,5 miliardi di euro, in netto miglioramento rispetto a ottobre 2011 (quando il dato era stato negativo per 657 milioni). L'incremento congiunturale delle esportazioni riguarda energia (+6,2%) e beni strumentali (+3,4%), mentre beni di consumo e prodotti intermedi sono in diminuzione.

ORDINATIVI

In diminuzione per tutti i settori produttivi
A settembre gli ordinativi si sono ridotti del 4% rispetto al mese precedente (variazione congiunturale). A pesare di più è stata decisamente la componente estera che ha accusato un calo del 7,4 per cento. In nessun settore l'indice grezzo degli ordinativi ha mostrato miglioramenti. Gli ordinativi, come si sa, forniscono alle imprese un quadro previsionale per il futuro. E questo non lascia presagire nulla di buono per gli ultimi mesi dell'anno e almeno per tutta la prima parte del 2013.

CREDITO

Crescono le richieste ma non i finanziamenti
Tutti gli indicatori sulla domanda e l'offerta di credito continuano a mostrare un aumento delle richieste da parte delle imprese al sistema bancario che però è sempre più selettivo nell'erogazione dei finanziamenti. Una stretta che rimane stabile ma ha perso la spinta propulsiva. A ottobre, secondo i dati della Banca d'Italia i prestiti sono diminuiti del 2,9%. A novembre l'Osservatorio Crif registra invece un aumento dell'8% mensile della domanda di credito da parte delle imprese (+2,2% il dato da inizio anno).

*Lo scudo di Draghi ha evitato
un attacco ancora più violento*

«Rischio politico, ma lo scudo Bce eviterà il peggio»

**Gli analisti: senza la protezione di Draghi
il rialzo dello spread sarebbe molto più ampio**

Se vince il centro-sinistra

Per gli analisti di Rbs sarebbe improbabile
l'attivazione delle misure anti-spread

Pessimismo di Nomura

La banca nipponica non crede che
gli interventi di sostegno siano efficaci

Il condizionamento del voto

**Secondo gli analisti le elezioni peseranno
negativamente sullo spread solo a breve termine**

LO SCUDO EUROPEO

Quanto fatto da Monti può
consentire l'attivazione degli
aiuti senza condizionalità
aggiuntive su riforme
e disciplina di bilancio
di **Isabella Bufacchi**

Lo scudo delle OMTs è l'intervento "virtuale" che sta domando lo spread Btp-Bund. Fino alla formazione del prossimo Governo, l'Italia non potrà richiederlo in caso di necessità. In questo limbo la politica non deve compromettere l'accesso ai mercati del Tesoro, condizione necessaria per gli aiuti Bce.

■ Se sei mesi fa Berlusconi avesse tolto la fiducia del Pdl al Governo Monti e se Monti avesse deciso di dimettersi di conseguenza, prima dell'annuncio delle OMTs di Mario Draghi, sarebbe successo «un pandemonio sullo spread». E se ieri il differenziale tra titoli di Stato italiani e tedeschi si è allargato violentemente per poi tornare a stringersi, è perché il rialzo dei ren-

dimenti dei Btp ha battuto contro quell'ipotetico tetto che per i mercati verrà difeso a oltranza dagli acquisti della Bce e del meccanismo di stabilità Esm nel caso di richiesta di aiuto da parte dell'Italia.

Di questo, con argomentazioni più o meno esaurienti, ne sono convinti profondamente i mercati. Il *game changer* per eccellenza nella crisi dell'euro, è anch'essa opinione diffusa sui mercati, sono le OMTs che consentono l'acquisto di titoli di Stato da parte della Bce: un programma che, a differenza dell'inefficace Securities markets programme (Smp), è soggetto alla condizionalità dello Stato che richiede aiuto ai fondi di stabilità europei. «Sotto questa campana di vetro, la classe politica italiana può permettersi anche qualche strappo sopra le righe, come quello recente di Silvio Berlusconi e del premier Monti, senza che questo abbia un impatto immediato e devastante sullo spread», sostenevano ieri gli addetti ai lavori: l'Italia è protetta dal doppio scudo anti-spread di Bce e Esm, anche se per l'economista di Deut-

sche bank Gilles Moec si tratta di un «intervento virtuale», che nel caso della Spagna non è detto funzioni all'infinito senza essere attivato. Le elezioni in Italia, per esempio, disattiveranno questa protezione virtuale sullo spread per circa tre mesi: i mercati scommettono che durante questo arco temporale i rendimenti dei Btp non arrivino a livelli tali da compromettere l'accesso al mercato all'Italia, condizione necessaria ma non sufficiente per bussare alla porta delle OMTs.

L'aumento del gap tra Italia e Germania per ora è stato considerato «modesto» dopo l'annuncio dell'astensione del Pdl ai provvedimenti del Governo tecnico e «notevole» dopo l'annuncio di Monti che si dimetterà dopo l'approvazione della legge di stabilità: senza le OMTs, l'instabilità politica sommata alle incertezze sulla ripresa economica avrebbero portato alle stelle lo spread Btp/Bund.

Il fatto che gli acquisti Bce e Esm non scattino automaticamente, ma richiedano la sottoscri-



zione da parte dello Stato in difficoltà di impegni puntuali sul cammino delle riforme strutturali e sul mantenimento del rigore di bilancio non viene considerato un ostacolo insormontabile. Nel caso dell'Italia, per esempio, sono in molti a ritenere che quanto fatto dal Governo Monti potrebbe essere sufficiente per ottenere lo scudo anti-spread "gratis": la Commissione europea e la Bce non dovrebbero imporre condizionalità aggiuntive sull'austerità. Anche la Germania, che notoriamente non vede bene gli aiuti estesi all'Italia, dovrà piegarsi in caso di necessità. Ma lo scudo potrebbe non essere richiesto. Per Alberto Gallo, responsabile dell'European Macro Credit Research a RBS, la coalizione del centro-sinistra gode del 55% di probabilità di vincere le prossime elezioni: «Con il Pd al Gover-

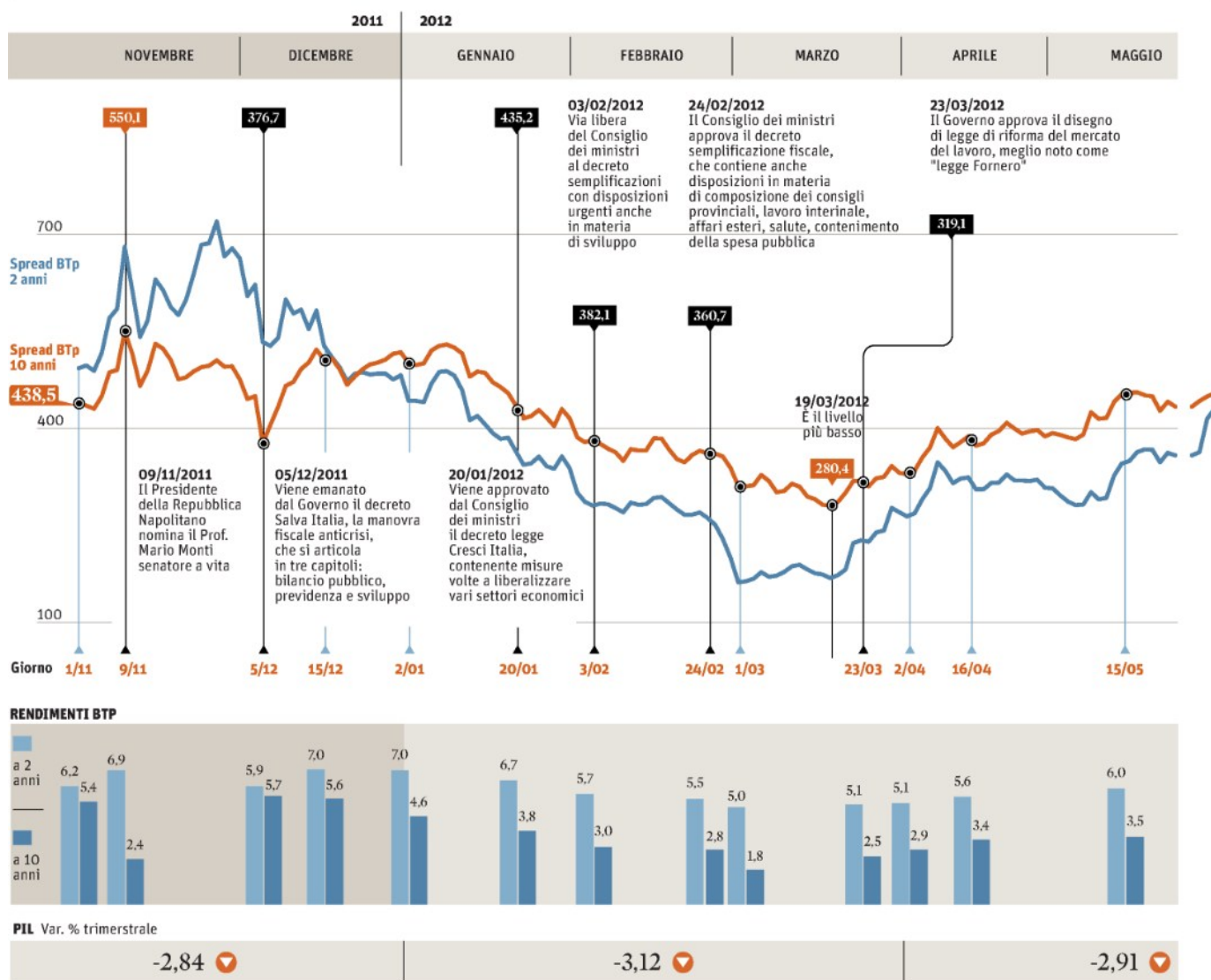
no è improbabile che l'Italia ricorra al supporto delle OMTs: una coalizione di centro-sinistra stabile, ancor più se con un ruolo a Monti, farà sì che i punti di forza dell'Italia (tra i quali alto tasso di risparmio, famiglie poco indebitate e bilanci regionali contenuti) non richiedano l'attivazione dello scudo anti-spread».

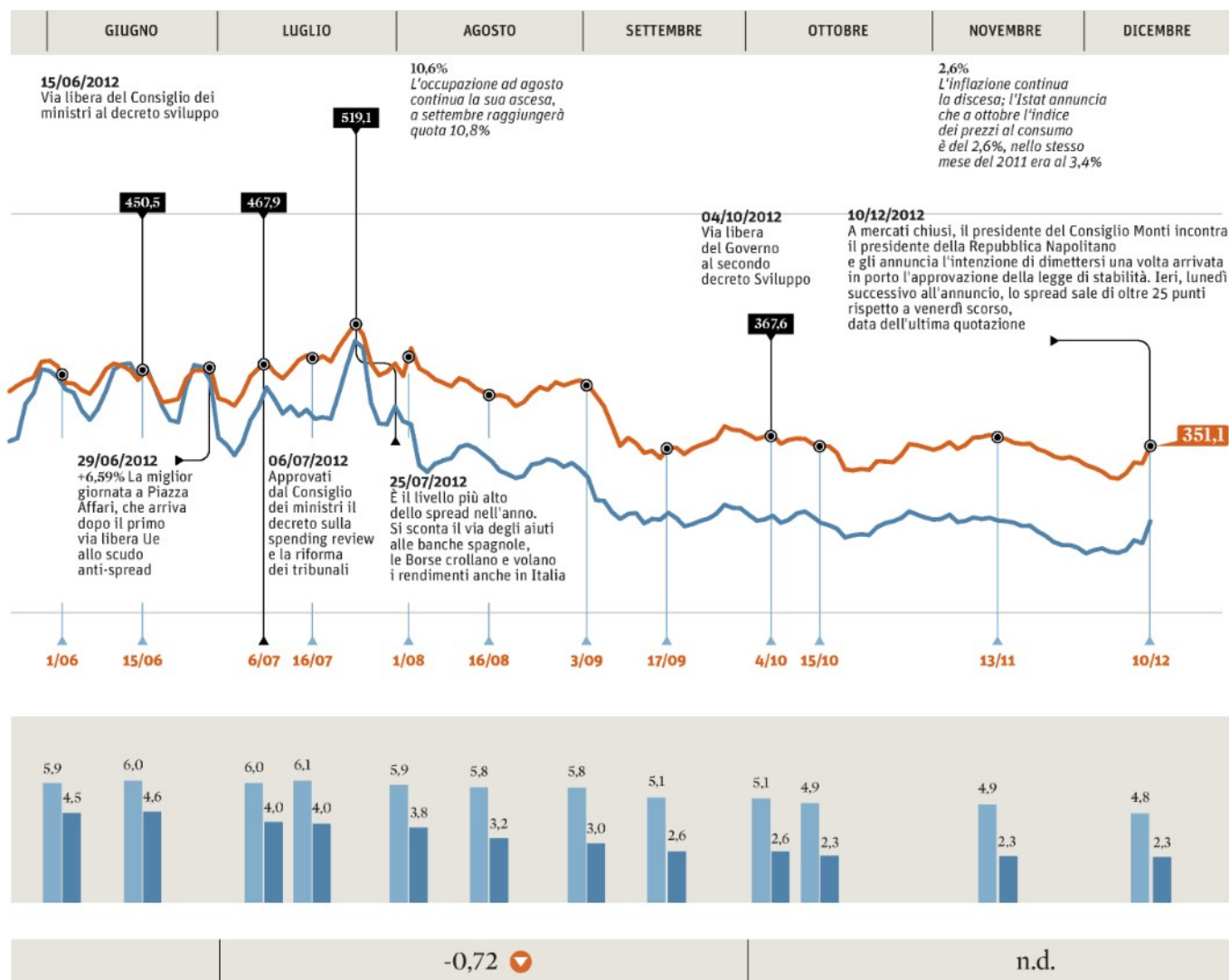
Una voce fuori dal coro è invece quella di Nomura che prevede l'acuirsi della crisi dell'euro nel primo trimestre 2013 e che vede nero per l'Italia, pronosticando un Pil reale a -2,1% quest'anno, -2,5% nel 2013 e -1,5% nel 2014. Per Desmond Supple e Guy Mandy, l'incertezza politica ed economica italiana ha raggiunto i livelli di guardia e non conviene acquistare i BTP neppure in vista dello scudo anti-spread. Gli analisti di Nomura sono tra i più scettici riguardo la forza deterrente delle

OMT, perché rilevano alcune criticità irrisolte nel programma di Draghi: la Bce, se anche dovesse rinunciare allo status di creditore privilegiato, comunque non potrebbe incassare perdite e haircut sui titoli in portafoglio e questo lascia aperto il problema della subordinazione dei creditori privati; il programma OMT è discontinuo, verrà attivato per un periodo di 1-2 mesi, al termine del quale sarà sospeso per valutare il rispetto degli impegni sulla condizionalità; la Bce infine è disposta ad acquistare i titoli di Stato solo dei Paesi che mantengono il pieno accesso al mercato dei capitali per finanziarsi, e questo pone un problema nel caso in cui l'Italia dovesse rinviare o ritardare o oltranza la richiesta di aiuti, fino a ritrovarsi tagliata fuori dai mercati senza scudo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tredici mesi di spread





I TITOLI IN SCADENZA

Data	Tipo di titolo	Importo in mld €	Data	Tipo di titolo	Importo in mld €
14/12/2012	BoT 12 mesi	7,700	14/01/2013	BoT 12 mesi	8,500
14/12/2012	BoT 3 mesi	3,000	14/01/2013	BoT 3 mesi	3,000
15/12/2012	BTp	18,686	31/01/2013	BoT 6 mesi	9,775
20/12/2012	BoT flessibile	3,500		Eurobond in valuta estera	0,600
20/12/2012	Eurobond in dollari Usa e altri eurobond in valuta	2,874	Totale Gennaio		21,875
27/12/2012	BoT flessibile	3,000	01/02/2013	BTp	21,009
31/12/2012	BoT 6 mesi	10,350	14/02/2013	BoT 12 mesi	9,153
31/12/2012	CTz (emissione per investitori Alitalia)	0,248	28/02/2013	BoT 6 mesi	10,182
31/12/2012	CTz (emissione per investitori Alitalia)	0,067		Eurobond in valuta estera	0,100
31/12/2012	CTz	11,518	Totale Febbraio		10,444
Totale 2012		60,943	TOTALE		123,262

Fonte: dati Mef aggiornati al 30/11/2012

I RENDIMENTI E L'ATTIVITÀ DEL GOVERNO**L'INCARICO**

L'8 novembre 2011 l'annuncio, in un comunicato del Quirinale, che il presidente del Consiglio Berlusconi rimetterà il mandato dopo l'approvazione della legge di stabilità. Il giorno dopo, con lo spread a quota 575 (ma la chiusura fu a 550), Napolitano nomina Mario Monti senatore a vita, e il 13 novembre gli affida l'incarico di governo, che tre giorni dopo Monti accetta presentando la lista dei ministri. Lo spread cala

**L'AVVIO DEL GOVERNO**

L'arrivo di Monti come premier si fa subito sentire sullo spread, che cala sensibilmente. Il 24 novembre a Strasburgo c'è l'incontro trilaterale tra Monti, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente francese Nicolas Sarkozy per analizzare la situazione dei mercati in Europa. Il 4 dicembre viene emanato il decreto-legge Salva Italia. Il giorno successivo lo spread scende a 376

**IN ALTALENA**

Lo spread ricomincia a salire fino alla prima metà di gennaio 2012, quando supera nuovamente i 500 punti per poi riprendere la discesa, scandita anche dalle iniziative governative. Il 20 gennaio il Dl Cresci-Italia (lo spread va a 435); il 3 febbraio il decreto Semplificazioni, (spread a 382); il 24 febbraio il decreto semplificazione fiscale, (spread a 360); e raggiunge quota 280, il livello più basso dell'anno, il 19 marzo, quando riprende a salire

**NUOVO PICCO**

Lo spread continua la sua ascesa fino al 25 luglio, quando raggiunge il picco massimo dell'anno (519 punti) a causa degli aiuti alle banche spagnole. Tra aprile e luglio il Consiglio dei ministri approva il decreto Sviluppo (15 giugno), la spending review e il riordino dei tribunali (6 luglio). Dopo il picco, i rendimenti ricominciano a calare, pur con qualche rialzo

**L'ULTIMO ATTO**

Lo spread continua a calare, fino a scendere sotto i 300 nella prima settimana di dicembre. Ma giovedì 6 dicembre il Pdl si astiene dal voto di fiducia al Senato sul Dl Sviluppo-bis e alla Camera su quello per gli enti locali. Due giorni dopo, a mercati chiusi, colloquio tra Monti e Napolitano, e annuncio delle dimissioni di Monti approvata la legge di stabilità. Ieri, lunedì 10 dicembre, lo spread torna a superare quota 350

UNA CAMPAGNA ELETTORALE POLARIZZATA

MA DI MODERATO CI SARÀ ASSAI POCO

CAMPAGNA ELETTORALE POLARIZZATA MA DI MODERATO CI SARÀ ASSAI POCO

Se vivessimo nel migliore dei mondi possibili, anziché nel caos in cui siamo, potremmo affrontare le elezioni di febbraio senza grandi patemi d'animo. Nel migliore dei mondi possibili ci sarebbero due grandi partiti, l'uno di centrosinistra e l'altro di centrodestra, nessuno dei quali ricattato e condizionato da forze estremiste, che si contenderebbero l'elettorato di centro. Entrambi i partiti concorderebbero sul fatto che l'Italia non ha altre possibilità che rispettare gli impegni presi con i partner europei e che nulla serve di più, per assicurare mercati ed Europa, della certezza che chiunque vincerà rispetterà gli accordi e governerà di conseguenza. Nel migliore dei mondi possibili i due grandi partiti si differenzerebbero fra loro solo perché, pur nel rispetto degli impegni presi, l'uno, quello di centrodestra, proporrebbe di ridurre la pressione fiscale su ceti medi e imprese tramite una contrazione della spesa pubblica mentre l'altro, quello di centrosinistra, proporrebbe risparmi che servano a migliorare la condizione dei ceti meno abbienti.

Ma non viviamo nel migliore dei mondi possibili, la situazione è diversa. Le elezioni non si caratterizzeranno per una competizione fra grandi partiti tesi alla cattura dell'elettorato centrista. Saranno invece elezioni iperpolarizzate, e iperideologizzate, nelle quali l'elettorato di centro si troverà spiazzato e, forse, politicamente orfano.

La scelta di Berlusconi di ricandidarsi smarcandosi da Monti e anticipando così di un mese la fine della legislatura è una scelta

all'insegna della radicalizzazione. Berlusconi, alla ricerca di quel dieci o quindici per cento di voti o giù di lì che gli assegnano i sondaggi e che gli servono per restare in partita, dovrà fare (anche se egli dichiara oggi il contrario) una campagna di segno antieuropeo. Anche perché avrà Monti, con il suo ruolo di garante di fronte all'Europa, come uno degli avversari da contrastare. Gli elettori moderati, quelli che in anni passati avevano creduto alla sua promessa di rivoluzione liberale, se li è persi, è difficile che abbochino ancora. Inoltre, si trova a fare i conti con una netta presa di distanza della Chiesa (si veda l'intervista del cardinale Bagnasco al *Corriere* di ieri). Dovrà pertanto cercare di fare il pieno degli «arrabbiati». Tanto più che la sua scelta si accompagna a una rinnovata alleanza con la Lega, un partito che ha combattuto il governo Monti e che, per giunta, nel modo intelligente che è proprio di Roberto Maroni, sta di nuovo perseguendo un progetto, sia pure soft, di secessione del Nord (per questo scopo, precisamente, gli serve togliere al Pdl anche la presidenza della Regione Lombardia). L'alleanza Berlusconi-Maroni sarà, non potrà non essere, una alleanza che userà toni e argomenti estremisti. Altro che convergenza al centro.

A quell'alleanza se ne contrapporrà un'altra, quella dei grandi favoriti in queste elezioni, l'alleanza Bersani-Vendola. Nemmeno questa coalizione, per la verità, è fatta per tranquillizzare l'elettorato centrista. Perché in essa Bersani, un «montiano» (uno cioè consapevole dei vincoli europei) capeggia un aggregato ove abbon-

dano gli antimontiani, da Vendola a Fassina, alla Cgil.

Un aspetto significativo del caso italiano è dato dal fatto che certi argomenti antiglobalizzazione e antieuro (che sottendono una implicita richiesta di protezionismo e di autarchia) siano presenti sia a sinistra che a destra. A volte si fa fatica a distinguere, quando parlano di questi temi, un vendoliano da un leghista, un rappresentante della Fiom da certi esponenti dell'ala più estrema del berlusconismo. Non è tutta colpa loro: è proprio dei sistemi politici frammentati come il nostro di scoraggiare la responsabilità e favorire la demagogia. E resta, naturalmente, l'incognita Grillo. Non si può sapere quanti voti prenderà il Movimento Cinque Stelle e come e quanto ciò condizionerà gli equilibri politici futuri.

In una democrazia che si avvia a una campagna elettorale all'insegna della polarizzazione, c'è il rischio che una vasta area di elettorato si ritrovi politicamente orfana. E che cosa accadrebbe con una eventuale candidatura Monti, di cui ha parlato ieri su queste colonne Antonio Polito? Le conseguenze potrebbero essere diverse. La prima è che in questo modo Monti punterebbe a una legittimazione democratica, che deve passare, per esser tale, attraverso il voto popolare. La seconda è che egli potrebbe offrire una sponda a un elettorato, probabilmente ampio, che in questo momento legge e rilegge il menu politico-partitico senza trovare un piatto che possa soddisfare il palato. La terza è che cadrebbero certi alibi. Nessuno dovrebbe più nascondersi dietro a quell'oggetto misterioso, che si presta a tutte le possibili interpretazioni, denominato «agenda Monti». La misteriosa agenda Monti verrebbe sostituita da un chiaro programma con cui Monti, e chi lo segue, si presenterebbero alle elezioni. L'unico consiglio che forse si potrebbe dare a Monti, se davvero puntasse a catturare l'elettorato oggi politicamente orfano, sarebbe quello di fare qualche piccolo aggiustamento nella comunicazione. Va bene insistere, come egli fa, sulla lotta alla evasione fiscale. Ma forse bisognerebbe aggiungere qualche idea su come, attraverso quali tagli di spesa, ridurre le tasse che gravano su ceti medi e imprese. Perché senza una indicazione su questo punto egli difficilmente potrebbe catturare quell'elettorato, oggi oberato di tasse, che non ha più Berlusconi come punto di riferimento. E anche perché, senza una riduzione, graduale quanto si vuole, del carico fiscale, la ripresa economica da lui promessa potrebbe non arrivare mai.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

La tripla incognita
che spaventa i mercati

ALBERTO BISIN

LAPRESUNTA fine del governo Monti annunciata nel corso del fine settimana è stata tutto sommato una sorpresa. I mercati finanziari, quindi, come sempre davanti a sorprese rilevanti, prendono nota e riaggiustano. Per quanto nulla di eccessivamente drammatico sia successo ieri, le decisioni di vendita dei nostri titoli da parte di molti investitori sono state sufficienti a generare un effetto sui tassi abbastanza significativo.

L'interpretazione della dinamica dei mercati è difficilmente discutibile: la probabilità che il paese non faccia completamente fronte ai propri debiti sovrani aumenta con le dimissioni di Monti e con il collocamento politico di una larga parte del centrodestra dietro a Silvio Berlusconi. Tutti coloro che per mesi hanno interpretato lo spread esclusivamente come rappresentazione del rischio dell'implosione dell'euro, così da poter argomentare che fosse fuori dal nostro controllo, determinato esclusivamente dalla Germania e dalla Bce, farebbero bene a riflettere.

La questione importante da porsi quindi è in che senso gli avvenimenti di questi giorni rendano l'Italia un debitore più rischioso.

Il primo punto da considerare a questo proposito è la caduta del governo. Anche se il governo porterà al voto la legge di stabilità, vi sono vari provvedimenti che esso lascerà pendenti, incluso, a quanto pare, la riforma delle Province. La difficoltà con cui anche un governo di tecnici si è mosso nel riformare la spesa pubblica è uno degli indicatori fondamentali cui i mercati ragionevolmente guardano per valutare le possibilità che il nostro paese possa far fronte alla crisi fiscale. Nessun analista può pensare che, al di là dell'emergenza di brevissimo periodo, il riaggiustamento fiscale dell'Italia avvenga con un aumento della pressione fiscale. I provvedimenti di taglio della spesa che la caduta del governo in sostanza rimanda o annulla sono farina al mulino di chi pensa che l'Italia non ce la farà, che il suo sistema istituzionale è troppo corrotto da quella logica assistenziale e corporativa che da decenni ormai soffoca il paese.

Il secondo punto è invece direttamente connesso alla figura di Berlusconi, alla possibilità che egli ritorni alla carica di capo del governo. Non è solo che Berlusconi all'estero sia abbastanza generalmente considerato inadatto a governare il paese per ragioni di carattere etico. E che le indiscutibili capacità politiche di Berlusconi, e le sue risorse, saranno impiegate in una campagna elettorale che non è difficile immaginare di stampo gravemente populista. Tutti (se non tutti noi, certo tutti gli investitori internazionali) ri-

cordano le sue uscite contro l'euro, la possibilità di stampare moneta, ed altre amenità. Non esattamente politiche che riempirebbero di gioia i nostri creditori. L'alleanza con la Lega, a questo proposito non aiuta.

Ma a mio parere vi è un terzo punto che induce gli

operatori finanziari a temere oggi più di ieri per la solvibilità del nostro paese. La discesa in campo di Berlusconi avviene in un panorama politico che dall'esterno, e specie a chi ha investito nel nostro paese, deve apparire allucinante. Allo stato delle cose infatti forme diverse di populismo pervadono purtroppo programmi e pronunciamenti di tutte le forze politiche che promettono di raccogliere più consensi. Il Pdl di Berlusconi, anche se non chiederà l'uscita dall'euro (speriamo), prometterà certamente tagli alle tasse senza copertura in tagli di spesa. Il M5S sembra associare la crociata antipolitica a posizioni economiche più varie e incoerenti (purtroppo l'euro è un cavallo di battaglia anche di Grillo). Di fronte a tutto questo, il Pd di Bersani è un'oasi di responsabilità. Ma anche lì, specie nelle dichiarazioni del responsabile economico del partito, alberga una pericolosa tendenza populista laddove si suggerisce che il necessario riaggiustamento fiscale non richieda sacrifici generalizzati, che si possa ottenere semplicemente aumentando le tasse sui rendimenti finanziari, catturando gli evasori, e, se proprio necessario, con una patrimoniale. In questo contesto, mentre è facile prevedere una rincorsa al populismo, non è facile prevedere dove essa si fermerà.

Nemmeno i tecnici del governo Monti hanno saputo dichiarare in questi mesi con chiarezza quelle ovvietà che qualunque serio analista economico conosce e comprende: che il risanamento del paese richiede un consistente taglio della spesa pubblica assieme ad una riduzione del carico fiscale.

È difficile quindi immaginare che la campagna elettorale indurrà il paese a decidere in modo informato e razionale del suo futuro economico, e cioè se continuare sull'orlo dell'emergenza come fa da circa venti anni o se pagare i costi a breve di un profondo riaggiustamento fiscale nella speranza di una rinnovata crescita economica nel medio periodo. Avremo invece una competizione tra diverse forme di populismo che, nella misura in cui il vincitore dovrà rispettare anche solo una parte delle promesse elettorali, rischia di portare ancora una volta il paese allo sbaraglio. Come dicevo, i mercati prendono nota e riaggiustano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

Una corsa a rassicurare un'Europa in allerta



Il possibile patto Pdl-Lega getta ombre sul rapporto con la Ue

La candidatura di Mario Monti rimane sullo sfondo. E i «consigli» di Pier Luigi Bersani al premier a tenersi «fuori dalla contesa» lasciano capire che la competizione per i voti moderati sarebbe con ciò che resta del Pdl di Silvio Berlusconi; ma che anche a sinistra sono preoccupati per un ruolo politico più netto del capo del governo. Il vero problema delle prossime settimane, tuttavia, è quello di non trasmettere alla comunità internazionale l'immagine di un'Italia prigioniera di un vuoto di potere; e avviata a riproporre alleanze condizionate da un populismo antieuropeo. Da questo punto di vista, le alleanze che sembrano prendere corpo non rassicurano del tutto: né a destra né a sinistra.

La resurrezione dell'«asse del Nord» fra Pdl e Lega non è ancora scontata. Matteo Salvini, leader del partito lombardo, fa sapere che la ricandidatura di Berlusconi «non aiuta, ci porta indietro di 18 anni». E freddo è anche il presidente della Regione Veneto, Luca Zaia: «La Lega fino a prova contraria al momento corre da sola». Ma se anche maturasse un patto, che incontra resistenze nel Pdl del Centro-Sud, avverrebbe in un contesto di deriva del Carroccio verso posizioni vecchia maniera. Seppure per pura propaganda, la Lega di Roberto Maroni parla di referendum sulla moneta unica; e di smantellamento della politica di Monti.

È vero che il segretario del Pdl, Angelino Alfano, rivendica l'appartenenza del proprio partito al Ppe; e sembra sia rimasto molto turbato dalle parole del presidente del-

la Cei Angelo Bagnasco contro il ritorno di Berlusconi. Ma l'impressione è che nella cerchia del Cavaliere le pulsioni e i calcoli siano diversi; e che l'esigenza di risalire la china possa scatenare il populismo più deteriore. «I cittadini non sono sciocchi», spiega Monti. «E sono maturi». E questo dovrebbe contribuire a non renderli vittime delle «promesse facili». I timori delle cancellerie, però, sono aumentati dopo l'annuncio di dimissioni del presidente del Consiglio.

Per questo il premier ieri ha cercato di sottolineare che dopo l'approvazione della legge di Stabilità, il governo resterà comunque in carica. E continuerà a lavorare fino a quando non ne sarà formato uno nuovo dopo le elezioni. «I mercati non devono temere un vuoto di decisione in Italia», ha detto Monti da Oslo. Ma lo *spread*, la differenza fra i rendimenti dei titoli decennali di Stato italiani e tedeschi, ieri è salito a 351 punti. È il segno che le sue parole garantiscono fino a un certo punto, dopo la decisione inopinata di Berlusconi di ritirargli la fiducia e il suo rifiuto di farsi logorare in Parlamento. E la campagna elettorale non è ancora cominciata, formalmente.

Il timore di un avvistamento polemico è evidente. E il Pd è preoccupato che possa danneggiare anche il centrosinistra. La lunga intervista data ieri al quotidiano newyorchese *Wall Street Journal* da Pier Luigi Bersani è significativa; come colpisce che sia stata pubblicata in prima pagina. Il candidato del centrosinistra a Palazzo Chigi si è premurato di spiegare che il patto stipulato con il Sel di Nichi Vendola non compromette il rispetto degli impegni presi con l'Europa. E ha scansato l'ombra dei due governi di Romano Prodi nel 1996 e nel 2006, finiti malamente dopo i conflitti all'interno delle coalizioni di sinistra. Sono ricordi che spiegano le pressioni crescenti su Monti perché faccia un passo avanti, e presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

La «lista Monti» tiene in ansia destra e sinistra

Il compito di Monti è difficile, ma i vecchi partiti hanno già timore

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Il premier per ora è cauto tuttavia potrebbe parlare agli italiani in nome dell'Europa

Non desta meraviglia che Bersani sia irritato per l'ipotesi di un Monti impegnato nella campagna elettorale. Glielo ha fatto sapere con una certa chiarezza: «si tenga fuori dalla contesa». Se lo farà, ha aggiunto a mo' di consolazione, «si potrà collaborare insieme nel nome dell'Italia». Frase generica nella quale si può leggere di tutto, anche la promessa del Quirinale. Così in poche ore il premier dimissionario ha potuto misurare tutta la diffidenza che lo circonda: da un Berlusconi furioso contro le capitali europee che lo irridono a un Bersani che vede scricchiolare la sua architettura elettorale.

Tutto questo serve a valutare la difficoltà del compito che è davanti al presidente del Consiglio se davvero prenderà parte alla battaglia politica. I duellanti principali, Berlusconi e Bersani, sono uniti su un punto: non vogliono il terzo incomodo. Soprattutto se si chiama Monti, con il profilo di un uomo di governo credibile all'estero e stimato in Italia quale che sia la durezza della politica economica (il sondaggio de La7 gli dava ieri sera un 45 per cento d'indice di popolarità).

Se andrà avanti per la sua strada, Monti dovrà prepararsi a subire attacchi e anche colpi bassi. Del resto, con la sola mossa delle dimissioni ha spinto a destra Berlusconi, imprigionandolo nelle sue contraddizioni populiste e rendendo ancora più anacronistica la reiterata candidatura; ma ha messo in ansia anche il centrosinistra, dove soprattutto i più "centristi" temono di essere schiacciati sulle posizioni di Vendola e di un certo sindacalismo. In altre parole, ci

vuole coraggio e molta fiducia in se stessi per sfidare insieme il centrodestra e il centrosinistra. Tanto più che il tempo per organizzarsi è poco (meno di dieci settimane) e una decisione definitiva dovrà essere presa da Monti in fretta, comunque prima di Natale e subito dopo le dimissioni formali da Palazzo Chigi. Altrimenti si trasmetterà un messaggio ambiguo all'opinione pubblica. E si darà agli schieramenti politici che sono già in campagna elettorale un'idea di debolezza, anziché di forza e determinazione come è stato nelle ultime ore.

Senza dubbio il premier è consapevole di queste difficoltà. Per adesso si muove con cautela e astuzia, lasciando parlare i fatti. Non a caso i mercati ieri hanno lanciato l'allarme instabilità per l'Italia. La responsabilità è stata attribuita tutta al ritorno in campo di Berlusconi, con ciò dimostrando che si è aperto un grande spazio vuoto nell'area moderata ed europeista. Quella che un tempo era la tipica area democristiana e liberaldemocratica e che oggi è sottorappresentata.

Ma il problema del premier uscente non è solo organizzativo. C'è anche il tema decisivo del rapporto con partiti e movimenti del cosiddetto «terzo polo» (che non ha mai visto la luce): da Casini a Fini, da Montezemolo ai delusi del Pdl. Monti può diventare - e in parte lo è già - il punto di riferimento di costoro, può lasciare che essi usino il suo nome per dare senso a una proposta elettorale. Ma il risultato non sarebbe clamoroso. Ridarebbe slancio, è vero, a formazioni che rischiavano un declino irreparabile. Ma forse non basterebbe a cambiare in modo drastico l'equilibrio delle forze nel prossimo Parlamento.

Caso diverso sarebbe se Monti, una volta sciolto il Parlamento, si rivolgesse direttamente agli italiani. Un appello esplicito in nome dell'Europa e della necessità di non disperdere il lavoro fatto nell'ultimo anno. Parole chiare in grado di colpire la mente e il cuore degli italiani. In tale ipotesi i partiti sarebbero costretti ad accodarsi, dovendo accontentarsi di gestire le candidature (e nemmeno tutte). Sarebbe la nascita di una vera leadership, votata a proseguire nel governo del paese. Ma per farlo occorre saper comunicare con l'abilità e la limpidezza dei grandi statisti del passato: Roosevelt per un verso, De Gaulle per un altro. La sfida sarebbe molto alta, ma anche i risultati potrebbero esserlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lente

L'APPELLO CONFESERCENTI E LA MORATORIA IMU SUI NEGOZI

Azzereare la maggiore aliquota Imu su negozi, botteghe e locali destinati ad attività produttive, deliberata per l'anno 2012 dai Comuni, rispetto a quella standard (0,76%). E la proposta di Confesercenti a meno di una settimana dal termine per pagare l'imposta, che scade lunedì prossimo.

«Rispetto ai 18 miliardi di gettito previsti — fa notare l'associazione dei negozianti —, la nuova imposta darà un gettito di oltre 23 miliardi: quasi il doppio dei proventi assicurati dall'Ici».

Per negozi e botteghe, il passaggio dall'Ici all'Imu ha significato un prelievo pari a 1,8 miliardi, ossia 1.050 milioni in più.

Ad accrescere la tassazione Imu su negozi e botteghe, secondo Confesercenti, ha contribuito per più del 60% l'aumento di base imponibile dovuta al più elevato coefficiente (55 in luogo del 34 previsto per l'Ici) da applicare alla rendita catastale rivalutata. E poi c'è l'effetto dell'aliquota: già quella ordinaria è superiore a quella Ici, se poi vi si aggiunge il rincaro deciso dai singoli Comuni, ecco spiegato il maggior incasso che è pari a 2,4 volte (+ 140%) quello dell'Ici.

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ieri spesi 585 milioni in Europa

Regali di Natale
la corsa è in ReteAcquisti boom e anticipati sul web,
mentre nei negozi il giorno-clou
verrà vissuto il 23 dicembre

Mattioli e Ruffilli A PAG. 25

Il calendario dei regali
dal lunedì della Rete
al lunedì della ressa

Ieri in Europa spesi 585 milioni su Internet. E il 24...

il caso
ALBERTO MATTIOLI
CORRISPONDENTE DA PARIGI

Mega Monday. Ieri è stato il giorno più lungo degli acquisti di Natale. Ma solo su Internet, visto che l'assalto ai negozi viene spostato sempre più a ridosso delle feste. La Rete, invece, anticipa. Per ieri, appunto il superlunedì, la Visa si aspettava in Europa 10 milioni di transazioni per un valore di 585 milioni di euro: roba da tenere Babbo Natale incollato al suo computer.

In Francia come dappertutto è un Natale di crisi. Ma Internet mette in crisi anche la crisi e l'e-commerce, tutto sommato, regge meglio di quello «live». Domenica, il sito francese di eBay ha accolto 850 mila visitatori virtuali (ma è ancora presto per sapere quanti sono diventati compratori reali). Nella testa dei francesi, per la precisione il 69%, è radicato il concetto che Internet faccia risparmiare. In effetti, oltre a prezzi mediamente più bassi, la Rete pullula di offerte: basta avere un buon collegamento Internet e un po' di pazienza. Per esempio, il sito www.rueducommerce.fr, molto cliccato, offre uno sconto del 5% su tutti gli articoli fino al 17 dicembre.

Questo, oltre naturalmente al fatto che bisogna dare alle Poste il tempo di consegnare in tempo, spiega l'anticipo su Internet. Peraltro, dice Michel Moggio, direttore generale della Federazione delle industrie del giocattolo e della puericultura, il rinvio del grande shopping natalizio agli ultimi giorni utili sta diventando non l'eccezione ma la regola.

Da eBay raccontano che, se qualche anno fa il picco degli acquisti si verificava la terza domenica di novembre, adesso si è spostato al secondo week-end di dicembre. Stessa tendenza per lo shopping tradizionale. L'assalto ai negozi è atteso per il 15 dicembre, cioè circa dieci giorni dopo quello del 2011. Nell'attesa, le vendite di giocattoli sono calate dell'11% rispetto all'anno scorso, anche se non si dispera che tornino più o meno a quei livelli. E il 29 novembre circa un terzo dei francesi (esattamente il 29,95%) non aveva ancora comprato regali.

Le cause? Intanto la crisi con il suo effetto d'incertez-

za. I guru del commercio spiegano che anche chi ha in tasca gli stessi soldi è diventato più restio a spenderli. E magari, in tempi di ritardi nei pagamenti, aspetta di vedere che sul conto in banca siano stati già accreditati lo stipendio di novembre e la tredicesima. Quest'anno c'è anche uno scherzo del calendario: Natale cade di martedì, quindi per lo shopping c'è un week-end di più, con i grandi magazzini trasformati in tonare di consumatori e il lunedì 24 che, quanto a ressa, sarà il «Black Monday».

Per il momento, però, dice Franck Mathais della «Grande Récré», specializzata in giocattoli, «la gente viene, s'informa, ma non compra». Come in Italia.

Il boom
Se il circuito di carte di credito Visa registra in Europa dieci milioni di transazioni solo nella giornata di ieri, nel 2012 l'e-commerce ha fatturato in Italia la cifra record di 9,6 miliardi di euro



Trasporti L'agitazione da stasera a venerdì

Sciopero benzinai anche nella rete delle autostrade

MILANO — Serrata confermata e rifornimenti di carburante a forte rischio da questa sera. I benzinai incroceranno le braccia sia nelle stazioni di servizio cittadine (dalle sette di questa sera fino all'alba di venerdì) sia in quelle autostradali (dalle 22 di oggi alle 22 di giovedì). Saranno disattivate anche le postazioni self service.

Anche l'ultimo margine di manovra per scongiurare la protesta, è naufragato in un nulla di fatto nel corso della riunione che ieri mattina ha visto riuniti, al ministero dello Sviluppo economico, petrolieri, gestori e Abi (l'associazione delle banche), con la mediazione del sottosegretario Claudio De Vincenti.

Dopo un mese di trattative, e un accordo siglato a fine luglio (quello che ha evitato lo sciopero nei giorni più critici dell'esodo estivo) i benzinai lamentano il mancato rispetto degli impegni presi dalle compagnie. A cominciare dai rinnovi contrattuali, dalle commissioni sull'utilizzo delle carte di credito, fino agli oneri a carico dei distributori. E in un mercato che mese dopo mese vede ridursi i consumi (-10% tra benzina e gasolio nei primi dieci mesi dell'anno) e che resta sempre in attesa di una riforma della rete (peraltro prevista dal decreto Cresci Italia) su cui si discute da anni nell'interesse dell'intero siste-

ma e che potrebbe portare a una riduzione dei prezzi, il confronto tra le principali parti in causa si è inasprito. Con l'Unione petrolifera (che raggruppa le compagnie) che bolla come «pretestuose e sproporzionate le richieste delle associazioni dei gestori», puntualizzando la «disponibilità delle singole aziende petrolifere al confronto, nel rispetto della normativa di settore, al fine di individuare soluzioni per le specifiche situazioni di sofferenza». Mentre dall'altra parte i rappresentanti dei benzinai (Fegica, Faib, Figisc-Anisa), mettono nel mirino il governo «impotente», che si arrende alle «evidenti violazioni che hanno portato alla proclamazione dello sciopero».

Adusbef e Federconsumatori mettono in guardia contro il rischio di possibili speculazioni («come al solito ci sarà la corsa al rialzo da parte di alcuni distributori scorretti, pronti a far pagare a peso d'oro il poco carburante rimasto»). E per la settimana tra Natale e Capodanno i gestori hanno già preannunciato un'altra forma di protesta: il rifiuto dei pagamenti con bancomat o carta di credito.

Gabriele Dossena
gdossena@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La serrata

Gli orari

Sulla rete ordinaria dalle 19 di stasera all'alba di venerdì (resteranno in funzione le stazioni della grande distribuzione e i circa 2.000 no logo). In autostrada (450 distributori di cui 60 gestiti dalle compagnie) dalle 22 di oggi alle 22 di giovedì

